

NELLA LUCE DELL'IDEALE
DELL'UNITÀ

Nuova Umanità
XXXI (2009/4-5) 184-185, pp. 499-520

**RIVISITARE IL *PARADISO* '49 DI CHIARA LUBICH
ALLA LUCE DELLA LETTERA AGLI EFESINI -
II. LA FILIAZIONE DIVINA – IL PADRE ¹**

LA FILIAZIONE DIVINA

Nella Lettera agli Efesini

Trattando del Disegno di Dio sull'umanità, è normale che subito all'inizio della Lettera venga sottolineato ciò che viene considerato come la realtà più importante: la nostra filiazione divina. Infatti, nella benedizione iniziale, in modo molto condensato, l'autore associa l'elezione prima della creazione e il risultato finale: l'adozione filiale mediante Gesù Cristo:

Dio «ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi» (*Ef* 1, 4-5a).

¹ Questo articolo costituisce la seconda parte dello studio – in quattro parti – intitolato *Rivisitare il Paradiso '49 di Chiara Lubich alla luce della Lettera agli Efesini*; esso si propone di cogliere i punti di contatto tra *Paradiso '49* di Chiara Lubich e la *Lettera agli Efesini*, sui grandi temi di fede che emergono da entrambi gli scritti, in particolare: Dio, il Logos, l'ecclesiologia, l'etica. Per un'introduzione all'esperienza contemplativa del 1949 si rimanda al fascicolo speciale dedicato a Chiara Lubich: «Nuova Umanità» XXX (2008/3) 177; in particolare si rimanda al testo stesso di Chiara, *Paradiso '49* (pp. 285-296), cui lo studio di Rossé costantemente si riferisce, presupponendone la conoscenza, e all'introduzione di G.M. Zanghì (pp. 281-283). La prima parte è stata pubblicata in «Nuova Umanità» XXXI (2009/3) 183, pp. 351-375 [N.d.R.].

Dinanzi a una tale grandezza dell'amore di Dio, la lettera promette in lode a Dio: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione» (*Ef* 1, 3).

Dio ci benedice con la sua magnificenza, e noi benediciamo Dio, come risposta di lode che torna a Dio. Da notare il movimento: all'amore del Padre risponde, come un'eco, l'amore dei figli.

Da tutta l'eternità il Padre ha creato gli uomini per essere figli suoi, creati dunque verso di Lui. D'altra parte, il Padre non ha mai pensato l'uomo al di fuori di Cristo. Quest'ultimo è presente all'origine e al termine del Disegno divino.

L'autore ha con molta probabilità in mente il testo di Paolo sull'adozione filiale ², una filiazione che implica non soltanto una relazione privilegiata con JHWH in virtù di una missione, ma il ricevere lo «Spirito del Figlio», e cioè l'intima relazione che lega il Figlio unico al Padre.

L'esperienza cristiana della filiazione è dunque vissuta nella comunione con Cristo («in lui»). L'umanità creata verso Cristo come finalità sua è in ultimo un'introduzione nella comunione col Padre. La lettera lo esprimerà in seguito con una formulazione che rimarrà classica: «per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri [la Chiesa fatta dall'unità di giudei e pagani], al Padre in un solo Spirito» (*Ef* 2, 18).

Le tre Persone divine sono dunque all'opera nel Disegno a favore dell'umanità; e quest'ultima può sperimentare fin d'ora questa realtà escatologica già in atto nel presente.

Lo stare in presenza del Padre si realizza come Chiesa, nell'unità d'amore. La lettera lo suggerisce nella benedizione iniziale: «essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (*Ef* 1, 4): il vivere in presenza del Padre richiede l'essere santi e immacolati; il vocabolario appartiene alla terminologia culturale per indicare l'anima senza macchia adatto al sacrificio. Ora tale perfezione è data «nella carità». Davanti a Dio, l'uomo può sussistere solo amando,

² Infatti il termine greco per "adozione filiale" (utilizzato da Efesini) si legge soltanto nelle lettere autentiche di Paolo (*Rm* 8, 15.23; 9, 4; *Gal* 4, 5) nel Nuovo Testamento.

come modo definitivo d'essere, cioè in quella "immacolatizzazione" che nasce dalla vita d'unità.

Il motivo dell'adozione filiale prepara un altro tema presentato poco dopo: quello dell'*eredità*. Già nelle Lettere di Paolo (*Gal* 4; *Rm* 8) il pensiero dell'adozione filiale è legato al tema dell'*eredità*. La Lettera agli Efesini riprende il motivo paolino affermando inoltre che, avendo ricevuto lo Spirito Santo come caparra, il cristiano è già in possesso dell'*eredità*, anche se tale possesso sarà totale in Paradiso. Infatti, lo Spirito Santo come caparra (*Ef* 1, 14) non è un semplice prestito che poi bisogna restituire, ma un anticipo stabilmente dato fino al completo possesso dell'*eredità*.

L'autore tuttavia non definisce cos'è per lui l'*eredità*. In *Ef* 5, 5 la identifica col Regno di Dio e di Cristo; nel contesto di *Ef* 1, 14 si può pensare che l'*eredità* sia legata alla filiazione, ne è il suo compimento; in *Ef* 1, 18 l'*eredità* coincide con il suo «tesoro di gloria», cioè con lo splendore divino manifestato nel Suo amore.

È comunque sempre un'*eredità* ricevuta essendo assieme «santi» (*Ef* 1, 18), cioè un'*eredità* goduta assieme all'umanità unita (cf. *Ef* 3, 6)³.

Nell'esperienza mistica di Chiara

La Lettera agli Efesini conferma a modo suo la centralità dell'esperienza mistica della filiazione divina fatta da Chiara proprio all'inizio dell'esperienza del 1949.

L'adozione filiale come espressione della finalità dell'intero Disegno di Dio a favore dell'umanità, un Disegno che include il creato e ha in Cristo il suo realizzatore, è la realtà che condensa al meglio la visione cristiana del destino salvifico dell'uomo. Non a caso dunque l'esperienza iniziale di Chiara è l'esperienza della fi-

³ *Ef* 1, 13-14: «In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità (...), avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità»: da notare il passaggio dal "voi" al "noi": il "noi" dell'*eredità* non più separato dal "voi" è un "noi" unito, indiviso perché cementato dallo Spirito Santo (cf. R. Penna, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988).

liazione divina: essa non soltanto apre la contemplazione del Paradiso, ma è questo stesso Paradiso che poi si dispiegherà.

Ecco il testo:

Sto per pregare Gesù eucaristia, per dirgli «Gesù». Ma non posso. Quel Gesù, infatti, che stava nel tabernacolo, era anche qui in me, ero anch'io, ero io, immedesimata con Lui. Non potevo quindi chiamare me stessa. E lì ho avvertito uscire dalla mia bocca spontaneamente la parola «Padre». E in quel momento mi sono trovata in Seno al Padre ⁴.

Poco dopo si legge:

Mi è parso di capire che chi m'aveva messo nella bocca la parola «Padre» era stato lo Spirito Santo. E che Gesù eucaristia aveva operato veramente come vincolo d'unità fra me e Foco perché sui nostri due nulla non era rimasto che Lui.

La straordinarietà di questa esperienza non sta in qualche rivelazione eccezionale finora nascosta, ma paradossalmente nel vivere in modo "sensibile" proprio ciò che costituisce l'identità di ogni battezzato, la normalità dell'esperienza di fede: l'essere figlio di Dio. Viene insomma descritta come esperienza mistica ciò che nella Lettera agli Efesini e nell'insegnamento costante della Rivelazione caratterizza il progetto di Dio compreso e vissuto nella fede.

Altrettanto costante è l'importanza, in questa realtà filiale, della mediazione di Cristo, non soltanto nella sua opera storica di salvezza, ma nella necessaria comunione-incorporazione in Lui, per stare in presenza del Padre.

L'originalità tuttavia dell'esperienza di Chiara esiste e sta nel fatto che fin dall'inizio, come punto di partenza, essa si situa nella

⁴ C. Lubich, Appunto inedito del 1949. Tutte le citazioni di Chiara Lubich presenti nel testo, in assenza di altra indicazione, sono tratte da suoi appunti inediti del 1949.

dimensione ecclesiale; anzi tale dimensione di Chiesa è proprio la condizione dell'entrata nel Seno del Padre. Il "nulla" reciproco come espressione (pasquale) dell'amore reciproco crea (per così dire) una cellula del Corpo di Cristo: manifesta fra di loro l'unico Cristo che abita in ognuno, come il vero soggetto che emerge dalla loro unità ⁵.

Si realizza insomma ciò che Paolo afferma ai Corinti riferendosi proprio all'eucaristia come cibo d'unità: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti parteciamo all'unico pane» (1 Cor 10, 17).

L'apertura totale vissuta nel "nulla" reciproco ha reso possibile a Gesù eucaristia di esprimere al meglio le sue potenzialità di comunione (di Ricapitolatore): i due attuano la Chiesa nella sua realtà di Corpo di Cristo, cioè, secondo lo stesso pensiero dell'apostolo, essi, nell'unità attuata, sono, nella loro identità vera, la persona del Cristo, la visibilità del Risorto, il suo emergere nell'esistenza e nella storia.

L'identificazione con Gesù, sperimentata misticamente, è stata un'esperienza di Chiesa vissuta personalmente da Chiara: Colui che fa Uno i due innalza ognuno ad una pienezza filiale che soltanto il "noi" ecclesiale, il "noi" fatto Chiesa, possiede.

«Non siamo più noi a vivere, è Cristo *veramente* che vive in noi», scrive Chiara, interpretando nella dimensione ecclesiale l'affermazione paolina.

L'esperienza di Chiara, d'altra parte, è strettamente legata a quanto Paolo scrive ai Galati e ai Romani, e che anche l'autore della Lettera agli Efesini conosce: «Che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: "Abbà, Padre!". Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (Gal 4, 6-7).

L'identificazione col Figlio (mediante lo Spirito Suo) apre alla "comunicazione", alla relazione col Padre, e quindi all'amore

⁵ L'Autore si riferisce al "patto" tra Chiara e Igino Giordani, dal quale prende il via l'esperienza del 1949. Cf. C. Lubich, *Paradiso '49*, cit., pp. 287-288 [N.d.R.].

paterno che di continuo attua la realtà di Figlio di Dio come donazione di sé ⁶.

L'identificazione con Gesù – altrove detta: «essendo stati fatti Figlio nel Figlio è impossibile comunicare con alcuno se non col Padre» – avviene per mezzo dello “Spirito del Figlio”, e quindi per comunicazione del legame che il Figlio possiede col Padre: un'identificazione per connaturalità che salva però sempre la distinzione, proprio grazie allo Spirito che è Terzo e nello stesso tempo fa Uno ⁷.

Da notare infine l'espressione scelta da Chiara: non “figli nel Figlio”, ma “Figlio nel Figlio” (al singolare): ciò che ognuno è quando, per la vita d'unità, acquista la ricchezza di Chiesa-Cristo nel rapporto col Padre.

Come già accennato, Paolo (in *Gal* e *Rm*) e al suo seguito la Lettera agli Efesini agganciano un altro tema a quello dell'identità filiale del credente: il tema dell'eredità.

Mi pare che la stessa relazione esista nell'esperienza mistica di Chiara. Infatti, se l'esperienza dell'Abbà esprime il termine del Disegno divino sull'umanità, questa stessa esperienza, d'altra parte, introduce nel Seno del Padre: uno Spazio divino popolato: «Allora in Seno al Padre si conoscono tutti gli abitanti del Cielo e si capiscono le operazioni che Dio fa in noi, rivestendoci via via di divino».

Avviene dunque l'esperienza mistica del prendere possesso, cioè di entrare in comunione con chi popola il Paradiso che è il Seno del Padre: «Sposo mio dolcissimo (...) mi mostri i tuoi possessi che sono miei».

⁶ In una sua nota successiva al 1949, Chiara aggiunge queste parole suggestive: «L'impossibilità di comunicare che provai – in quella frazione di secondo che precedette l'“Abbà Padre” – mi fece capire che essere anche Dio per partecipazione ma non essere amore e quindi non poter comunicare – dato che Dio essendo Amore è altissima comunione fra le Persone divine – era l'inferno».

⁷ Subito dopo l'esperienza dell'identificazione con Gesù, Chiara aggiunge: «Mi è sembrato a questo punto che la mia vita religiosa (...) non doveva consistere tanto nell'essere rivolta a Gesù, quanto nel mettermi a fianco a Lui, fratello nostro»: essere Gesù accanto a Gesù fratello: unità e distinzione!

Nel Paradiso «dove ogni cosa si vede nel Padre», Chiara passa da una realtà all'altra, ma dove la realtà di prima non viene annullata ma rimane nella successiva, e dove la relazione è vissuta «alla Trinità»: unità come pienezza della distinzione.

Chiara utilizza spesso anche il simbolismo sponsale tra Cristo e la Chiesa: là l'eredità è sinonimo di «dote». In un testo molto ricco Chiara afferma che lo spotalizio tra la Chiesa e Cristo realizza lo spotalizio tra il creato e l'Increato:

Un'anima fatta Gesù, che entra nel Padre e sposa (come Chiesa) il Figlio, porta in sé tutta la creazione e questa è la sua dote! Senza questa dote Gesù non la sposa. Allora Gesù dona a lei tutto il Paradiso. E questa è la dote di Lui!

L'esperienza mistica del Paradiso può essere espressa suggestivamente da Chiara con «viaggiando il Paradiso», e non «viaggiando nel Paradiso».

Il Paradiso non è visto tanto come un luogo dentro il quale si cammina e ci si sposta, ma come l'incontro di comunione («alla Trinità») con le varie realtà che lo costituiscono.

Nella visione mistica dei testi di Chiara, l'«eredità» promessa nella Rivelazione si dispiega nella sua variopinta ricchezza.

IL DISEGNO DI DIO: OPERA DELLA TRINITÀ

La Lettera agli Efesini e lo scritto di Chiara hanno un'altra caratteristica d'insieme in comune, emersa già nelle pagine precedenti: l'importanza e il ruolo delle Persone divine in relazione al Disegno di Dio sull'umanità e il creato.

Dalla prima riga la lettera si rivolge a un Dio personale, al Padre. Ci si muove con familiarità nell'operare di un Dio che si è aperto e si rivela come Comunione nel suo agire a favore degli uomini. Il Disegno divino è pensato secondo una dinamica trinitaria.

La Lettera agli Efesini è senza dubbio lo scritto del Nuovo Testamento dove la realtà trinitaria di Dio è più evidente e, assieme agli scritti giovannei, è l'opera che più ha contribuito a costituire la dottrina cristiana sulla Trinità presso i Padri della Chiesa e nei Concili.

Rimane tuttavia vero che la riflessione della nostra lettera non si porta ancora esplicitamente sul Mistero interno di Dio stesso, sulla relazione tra le Persone divine, come avviene nelle considerazioni mistiche di Chiara, che può usufruire dell'apporto della grande Tradizione della Chiesa.

I testi a formulazione trinitaria, nell'epistola, sono numerosi (cf. *Ef* 1, 13-14; 2, 18-22; 3, 14-19; 4, 4-6; 5, 18-20) ed è permesso dedurre che il pensare dell'autore su Dio e il Suo Disegno è trinitario.

Ef 1, 13-14 conclude la grande benedizione iniziale: lo Spirito Santo porta a compimento la comunione con il Padre di coloro che sono in Cristo.

Per il nostro autore, il rapporto personale con Dio non prescinde mai dal "noi" ecclesiale. È quest'ultimo che ha accesso al Padre, come afferma anche *Ef* 2, 18, un condensato particolarmente pregnante e che diventerà una formulazione consacrata, per parlare dell'opera divina di salvezza: «Per mezzo di lui [Cristo] possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito».

Di struttura trinitaria è anche l'acclamazione di *Ef* 4, 4-6 che segue e motiva l'esortazione all'unità dei vv. 1-3: la confessione monoteistica dell'unico Dio diventa dossologia trinitaria: un solo Spirito, un solo Signore, un solo Dio e Padre. Le Persone divine, ciascuna a suo modo, collaborano al grande Disegno d'unità.

Alla luce di queste affermazioni di fede, l'esperienza mistica di Chiara dell'entrata nel Seno del Padre è significativa: non è il frutto di una solitaria ricerca di Dio nel profondo dell'anima e neanche dell'unione sponsale dell'anima con Cristo, lo Sposo, nella prospettiva della mistica classica. Essa è contemporaneamente un'esperienza ecclesiale e trinitaria: l'"essere *Gesù*", il grido *Abbà*, pronuncia-to, specifica Chiara, «sulla nostra bocca» dallo *Spirito*.

Questa dimensione trinitaria è costante nei testi di Chiara, e non insisto.

Altri passi della Lettera agli Efesini – e l'insieme stesso dell'epistola – mettono in luce il carattere dinamico dell'operazione trinitaria: l'unità infatti non è una realtà immobile.

Ef 2, 22 esplicita tale dinamismo trinitario: i credenti sono coedificati nel Signore per essere dimora di Dio nello Spirito. La Chiesa è una realtà senz'altro stabile perché ha Cristo come pietra angolare e gli apostoli/profeti come fondamento, ma essa è anche in costante crescita per diventare sempre di più luogo della presenza di Dio (*Ef* 2, 20-21).

La Chiesa ha accesso al Padre e vive della Sua Presenza nella misura in cui, nell'unità, realizza la sua propria identità profonda: Cristo. A questa realizzazione opera lo Spirito Santo nominato, in *Ef* 2, 22, per ultimo, come Colui che sostiene e permea tutto questo processo di comunione.

Anche nella grande benedizione del capitolo 1, Egli è nominato per ultimo come Colui che porta a compimento l'intero Disegno divino.

Trovo molta affinità con l'espressione seguente di Chiara: «Lo Spirito Santo ancora non si conosceva. Egli aveva fatto posto alla Sposa Sua per chiuderLa poi, con la sua manifestazione, quarta nella Trinità».

Lo Spirito Santo “chiude”.

L'esperienza mistica di Chiara suggerisce anche il carattere pericoretico della Comunione con Dio nella Chiesa: tale Comunione può essere intesa e come entrata nel Seno del Padre (*Ef* = accesso al Padre, o «nella pienezza di Dio»: *Ef* 3, 19), e come presenza di Dio/Cristo in mezzo (*Ef* = diventare “tempio santo”, cioè abitazione di Dio).

Nell'unità, noi entriamo in Dio e Dio entra in noi.

Dinanzi alle meraviglie operate da Dio, la preghiera di lode è la risposta che prorompe dal cuore dell'uomo. La lettera ne è impregnata, e l'autore stesso chiede simile atteggiamento ai suoi destinatari: «intrattenetevi tra voi con salmi, inni e canti ispirati, cantando e salmeggiando col vostro cuore al Signore, ringraziando sempre per tutti il Dio e Padre nel nome del Signore nostro Gesù Cristo» (*Ef* 5, 18b-20).

Il mistico ha una reazione simile, ma la lode, più che cantata, viene sperimentata, vissuta come ammirazione e come un “morire d'amore”.

Ricordo il “mistico” Paolo, pieno di ammirazione dinanzi al Disegno divino: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!» (*Rm* 11, 33).

Così negli scritti di Chiara: «Taci, nuove rivelazioni di Lassù mi farebbero morire»; e questa dichiarazione d'amore della “sposa”: «Non mi rimane che svenire in Te, che rimorire sul tuo Cuore, consumata dal tuo amore! Mio Dio, ma perché? Perché a me tanto? Perché tanta Luce e tanto Amore?».

Convieni ora prendere in considerazione ognuna delle Persone divine e vedere come sono caratterizzate nei nostri scritti.

IL PADRE

Nella Lettera agli Efesini

Dieci volte, nella nostra lettera, Dio è chiamato “Padre”: è ormai il nome dato a JHWH nella Chiesa.

Certamente anche Israele aveva fatto l'esperienza della paternità divina, l'esperienza di un rapporto di vicinanza, di salvezza, di amore e di fedeltà. Ma ora il Dio d'Israele si è rivelato in modo del tutto nuovo come «Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (*Ef* 1, 3). La solenne formulazione è già tradizionale, ma non deve fare perdere di vista l'originalità. Dio si è rivelato come Padre in un senso unico, nel modo come Gesù, nella sua vita terrena, nella sua morte in particolare, ha vissuto la propria filialità.

Ma, come già si legge all'inizio (*Ef* 1, 2), Dio è anche *nostro* Padre: si è rivelato come Colui che ha aperto la sua paternità a tutti gli uomini, ai credenti che sanno che la loro realtà di figli di Dio è radicata in quella unica del Figlio.

Nel Disegno di Dio, tutto inizia e tutto si compie nell'esperienza fondamentale della paternità divina: l'esperienza dell'Abbà

è stata la prima vissuta misticamente da Chiara, come termine del Disegno di Dio.

La lettera conosce anche una Paternità cosmica di Dio, una Paternità divina che avvolge tutto e tutti. La preghiera di *Ef* 3, 14s. si rivolge al «Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra». Si rivolge dunque a Dio Creatore, Padre di tutti gli esseri esistenti nel cosmo. L'autore rimane fedele al pensiero biblico: Dio è Padre delle cose non perché le genera, come nelle cosmogonie antiche, ma perché «dà il nome», cioè perché, da Creatore, pone in esistenza. Chi esiste è un chiamato da Dio.

Un altro passo si legge in *Ef* 4, 6. Nell'acclamazione (*Ef* 4, 4-6) il Padre viene nominato per ultimo, come il culmine della proclamazione: «un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti». La formulazione ricorda piuttosto formule filosofiche dell'epoca; l'espressione greca *Patēr pantōn* («Padre di tutti/di tutte le cose») è unica nella Bibbia.

D'altra parte, il contesto (*Ef* 4, 1-3: esortazione all'unità) suggerisce che tale Paternità divina vuole essere compresa primariamente come Principio d'unità nella Chiesa stessa, e poi estesa a tutte le realtà del mondo. L'affermazione dell'unicità di Dio-Padre non è, nella Lettera agli Efesini, opposta al politeismo del mondo circostante, ma riguarda Dio come Principio d'unità dal quale tutto irradia e al quale tutto converge.

Il Padre è dunque il Principio e la Meta ultima del Mistero che è il grande Disegno divino sul mondo e sull'umanità. Realtà che l'epistola esprime anche sottolineando il carattere *eterno* del Disegno di Dio. La lettera parla di «progetto eterno (lett.: «deliberazione dei secoli»: un ebraismo) che egli ha attuato in Cristo Gesù» (*Ef* 3, 11), del «mistero della sua volontà... progettato in lui [Cristo]» (cf. *Ef* 1, 9), dell'elezione dei credenti in Cristo «prima della creazione del mondo» (*Ef* 1, 4).

In tutti questi testi appare inoltre che il piano di Dio sulla Chiesa e sul mondo non è mai stato progettato al di fuori di Cristo che ne è il realizzatore nella storia (*Ef* 3, 11) e nell'Escaton (*Ef* 1, 10; 2, 20).

La lettura presuppone il testo di *Col* 1, 16 che parla del Cristo preesistente «nel quale tutto è stato creato». Tuttavia l'autore di

Efesini penetra più avanti: l'azione parte *dal Padre* (Egli è il soggetto esplicito del verbo in *Ef* 1, 4: «il Padre ci elesse in Cristo»), da Lui tutto ha inizio, ma a partire da un centro che è Cristo.

Come scrive Bouttier, lo sguardo di Efesini penetra «all'origine divina di tutto ciò che esiste, nella presenza di Cristo presso il Padre»⁸.

Vorrei ancora attirare l'attenzione sulla terminologia utilizzata dall'autore per esprimere le qualità divine nell'operare del Padre, riflesso del Suo proprio Essere. Abbiamo da una parte il vocabolario della "grazia" e della "potenza", e dall'altra parte quello della "sapienza" e della "gloria".

Ef 1, 6 canta la gloria di Dio, il suo splendore divino che sta proprio nella sua grazia, cioè nella sua benevolenza gratuita (l'ebraico *hesed*) a favore dell'uomo, nella sua autodonazione come Padre.

Ef 1, 19 è notevole per l'accumulo del vocabolario della "potenza". Il versetto parla della «straordinaria grandezza della sua potenza in favore di noi credenti secondo l'efficacia della potenza della sua forza».

L'autore si serve di quattro termini – *dynamis* (la potenza come tale), *energeia* (l'energia), *kratos* (il potere in esercizio), *ischys* (la forza) – per dare l'idea della straordinaria grandezza ed efficacia della potenza del Padre, da sempre presente nella storia della salvezza, ma che esplode nella risurrezione di Gesù (v. 20), una potenza capace di fare morire la morte e di generare la vita in pienezza.

In *Ef* 3, 10, il "Mistero", cioè il grande Disegno divino, viene identificato con la «multiforme sapienza di Dio». L'autore sceglie una parola unica nella Bibbia: "variopinta", per descrivere la sapienza: essa dà l'idea della ricchezza, della varietà, di cose fatte e relazionate con arte. Nel contesto, il capolavoro della variopinta sapienza del Padre è l'unità realizzata tra le parti dell'umanità finora divise, in un unico Uomo Nuovo. Questa variopinta sapienza di Dio manifestatasi nella Chiesa deve essere fatta conoscere alle Potenze cosmiche. In altre parole, alla Chiesa viene affidata una mis-

⁸ M. Bouttier, *L'Épître de Saint Paul aux Ephésiens*, Labor et Fides, Genève 1991, p. 62.

sione di liberazione: liberare gli uomini dalle forze occulte, oppressive, in vista della riconciliazione universale da promuovere.

Attuando la sua grazia che è bontà, la sua potenza, e manifestando la sua sapienza, il Padre rivela la sua gloria. Egli è *il* «Padre della gloria» (*Ef* 1, 17): un Amore che permea l'intera creazione, agisce nella storia della salvezza, manifesta pienamente la sua forza nella risurrezione di Gesù. La gloria del Padre è comunicativa: Egli ne fa dono ai suoi figli, come «la ricchezza della gloria della sua eredità» (cf. *Ef* 1, 18). Il credente è chiamato alla gloria senza misura di Dio.

Dio agisce secondo «la ricchezza della sua gloria» (*Ef* 3, 16), e questo agire suscita spontanea «la lode della Sua gloria» (cf. *Ef* 3, 21), in un movimento di tutto l'essere che torna a Dio manifestatosi in tutto il Suo splendore. La risposta del credente «non è soltanto per lui un dovere, è lo slancio irresistibile del suo cuore filiale»⁹.

In tutto il suo agire che manifesta la grandezza della Sua gloria, Dio si è rivelato come *Amore*.

Un passo della lettera è particolarmente pregnante a questo riguardo. In un contesto (*Ef* 2, 1-3) dove l'autore ricorda ai suoi lettori il loro passato stato di morte, cioè di lontananza da Dio e dal popolo di Dio, l'amore divino rifulge in tutta la sua forza e splendore: «Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo (...) ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù» (*Ef* 2, 4-7).

Il periodo letterario accumula termini dove di nuovo domina il motivo della sovrabbondanza e della gratuità, per esprimere l'incommensurabile ricchezza dell'Agape divina: misericordia, grazia, bontà: tutto questo caratterizza il «grande amore» di Dio per noi.

L'intera opera divina ha il marchio dell'amore misericordioso e gratuito. Ciò che è all'origine, ciò che muove il Padre ad agire, è

⁹ R. Baulès, *L'Insondable Richesse du Christ*, Lectio Divina 66, Cerf, Paris 1971, p. 23.

anche il fine: rivelare a tutti che tutto è amore che ha il suo centro nell'evento-Cristo. Tale realtà non si limita al presente della Chiesa, ma tende a compiersi «nei secoli futuri».

L'amore divino sperimentato ora dai credenti già co-risorti con Cristo, rivela il suo progetto di riconciliare tutto l'universo.

«Associando i suoi all'intronizzazione del Messia, Dio fa scoppiare in anticipo il suo progetto di riconciliare tutto nell'universo. La bontà che egli usa nei nostri confronti illustra la finalità che egli persegue nei secoli a venire, secoli che appaiono come lo strumento che il Signore utilizza» ¹⁰.

Negli scritti di Chiara

La Lettera agli Efesini offre una visione di fede che l'autore ha in gran parte ricevuto dalla Tradizione, ma che ha saputo anche approfondire in modo originale alla luce del proprio carisma.

Il linguaggio mistico di Chiara è diverso, esprime anche una visione del Padre, ma sotto forma di immagini intellettive a valore simbolico. Il confronto però rimane valido e si rivela tanto più interessante poiché l'esperienza mistica di Chiara si situa proprio sullo stesso livello trinitario-ecclesiale-cosmico.

Essa, come abbiamo visto, inizia come esperienza filiale dell'Abbà e introduzione nel Seno del Padre. Questa relazione filiale sperimentata col Padre si trasforma subito in visione:

Ero, dunque, entrata nel Seno del Padre, che appariva agli occhi dell'anima (ma è come l'avessi vista con gli occhi fisici) come una voragine immensa, cosmica. Ed era tutto oro e fiamme sopra, sotto, a destra e a sinistra.

La stessa visione del Padre, ma con altre parole: l'Anima «aveva la netta impressione d'esser immersa nel sole: vedeva sole ovunque: sotto, sopra, in giro».

¹⁰ M. Bouttier, *L'Épître de Saint Paul aux Ephésiens*, cit., p. 105.

E ancora: «In Cielo dove ogni cosa si vede nel Padre, dove il Sole, che è il Padre, è a mezzodì, tutto diventa Dio».

Ciò che l'autore della lettera tende a esprimere con il vocabolario della sovrabbondanza e della gloria, nella visione di Chiara assume l'aspetto della luce, della luminosità: oro, fiamme, sole, mezzodì: fenomeno teofanico tradizionale nel contatto dell'essere umano con lo splendore divino.

Per Paolo stesso, la rivelazione che il Padre gli fa del Risorto è descritta come esperienza di luce: «E Dio, che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere [negli uomini] la conoscenza della gloria di Dio [che abbiamo scorto] sul volto di Cristo» (2 *Cor* 4, 6), nel quale testo “luce” è sinonimo di “gloria” come caratteristica del Padre riflessa sul Risorto.

Anche il libro degli Atti presenta l'incontro di Gesù con Saulo come fenomeno di luce. L'autore del libro aveva i suoi motivi particolari per farlo (distinguere l'apparizione a Paolo dalle apparizioni pasquali ai Dodici), ma rimane comunque interessante l'insistenza sul tema della luce, e specialmente suggestivo è il testo di *At* 26, 12-13: «verso mezzogiorno ¹¹ vidi (...) una luce dal cielo, più splendente del sole», dove ritroviamo gli elementi: luce – sole – mezzogiorno, come caratteristica di una visione divina.

Come nella Lettera agli Efesini, l'esperienza dell'Abbà fatta da Chiara non si ferma alla sfera di un rapporto filiale privato ed intimo con il Padre, ma trabocca nella Paternità universale di Dio: in tale senso va l'immagine della “voragine cosmica”, del Sole che si vedeva ovunque, sopra, sotto...; e «dove ogni cosa si vede nel Padre».

L'affermazione della Paternità universale, in Efesini, è fatta con una formulazione più filosofica: il Dio e Padre sopra tutte le cose, attraverso tutte le cose, in tutte le cose (*Ef* 4, 6). Il Padre come Creatore che trascende e avvolge tutto ha implicazioni profonde per la comprensione del Disegno di Dio: il carattere filiale

¹¹ “Mezzogiorno”, nel racconto degli *Atti*, non è un'indicazione cronologica, ma ha valore simbolico.

dello stesso creato; il suo destino all'unità, di cui il Dio e Padre è il Principio e il Traguardo ultimo.

Ma, come ripete la lettera, tutto avviene "in Cristo". Il Padre agisce attraverso un mediatore, Cristo risorto, presente in Lui, all'origine e al compimento di tutto.

In questa prospettiva conviene situare il testo seguente di Chiara, testo che condensa i punti (sul Padre) emersi dalla Lettera agli Efesini, ma approfonditi alla luce della dottrina della Chiesa (in particolare sulla Trinità), e sempre nel linguaggio simbolico per immagini caratteristico della mistica:

Il Padre ha un'espressione di Sé fuori di Sé, fatta come di raggi divergenti, ed una dentro di Sé, fatta di raggi convergenti nel centro, in un punto che è l'Amore: Dio nell'infinitamente piccolo: il "Nulla-Tutto" dell'Amore! Il Verbo.

I raggi divergenti sono Gesù: per mezzo di Gesù il Padre arriva a tutti i figli fuori di Sé in qualsiasi punto essi si trovino.

Questi man mano s'avvicinano a Dio, camminando nella volontà di Dio (essendo Gesù), s'avvicinano tra di loro.

I raggi convergenti nel cuore del Sole, che è il Padre, sono Parola di Dio. Verbo che convergono nel Verbo.

Il Padre dice: "Amore" in infiniti toni e genera la Parola, che è amore, dentro di Sé, il Figlio, ed il Figlio quale è, eco del Padre, dice "Amore" e torna al Padre!

Ma tutte le anime che sono nel Seno del Padre (arrivate camminando lungo il raggio esterno, essendo "Gesù") rispondono all'eco del Padre (= rispondono al Padre), anzi sono anche esse Parola del Padre, che risponde al Padre.

Così tutto il Paradiso è un canto che risuona d'ogni dove: «Amor, amor, amor, amor, amor».

Chiara, in seguito, esplicita ancora la realtà dei raggi divergenti:

I raggi che partono dal Padre (dal cuore del Padre), e sono divergenti, arrivano pure a tutta la creazione, alla materia, cui danno l'Ordine, che è Amore, Vita, l'Idea: il Verbo.

Alla fine le Idee torneranno per il raggio al genitore di esse e, passando entro il Sole, da divergenti diventeranno convergenti ed il loro incontro formerà il Paradiso fatto tutto di sostanza di amore. E vi sarà di ogni cosa l'Idea com'era, prima della creazione, *ab aeterno*, nel Verbo.

E ancora:

Compresi che dal Padre uscirono quei raggi divergenti quando creò tutte le cose e quei raggi diedero l'Ordine che è Vita e Amore e Verità; le Idee delle cose erano nel Verbo ed il Padre le proiettava fuori di Sé.

Ora, alla fine, il Padre ritirerà quei raggi che da divergenti diverranno convergenti e s'incontreranno nel Seno suo.

Ho citato gli appunti di Chiara il più possibile per esteso, per poter avere una visione d'insieme e cogliere così la sua affinità con la visione di fede presente nella Lettera agli Efesini.

Osserviamo anzitutto che tutto proviene dal Padre e torna al Padre. Ponendo il Padre come soggetto dell'azione, Principio e Fine di tutto, anche la Lettera agli Efesini ha superato il cristocentrismo accentuato dell'inno di *Col 1, 15-20*.

In secondo luogo, certamente l'agire del Padre si svolge "in Cristo" e "mediante Cristo". Come *Col 1, 15* («Egli è immagine del Dio invisibile»), l'affermazione di Chiara – «Il Padre ha un'espressione di Sé fuori di Sé» – proviene dalla tradizione sa-

pienziale cristiana. L'affermazione di Chiara condensa due verità: la distinzione delle Persone divine dentro Dio, e la funzione mediatrice e rivelatrice del Verbo (Punto, nel Seno del Padre, che è il cuore del Padre, dove convergono e da dove divergono i raggi). Il pensiero di Chiara va oltre quello di Colossesi ed Efesini, e guarda alla relazione intratrinitaria tra Padre e Figlio, quest'ultimo chiamato "Verbo"¹² in relazione alla creazione e all'incarnazione (influenza giovannea nei concetti teologici).

Il Verbo è il "Nulla-Tutto" dell'Amore: Specchio di Dio («Eco del Padre»), Egli manifesta nella sua purezza l'intimità divina. L'intuizione mistica, ora accennata, si fa più esplicita in un altro testo: «Il Padre nella Trinità è Padre essendo (generando) Figlio e quindi non Padre. E qui si vede come l'Essere e il Non-Essere (...) in Dio coincidono».

Affermazione audace (soprattutto nelle categorie della teologia scolastica) poiché suppone un non-essere in Dio stesso, ma coerente riguardo alla dinamica interna dell'amore, e quindi alla definizione di Dio: Amore.

L'amore nella dinamica di non-essere/essere è vissuto in pienezza in Dio: il Nulla manifesta la Pienezza dell'Essere: l'Amore (= lo Spirito). Il Nulla del Padre si identifica coll'atto di generare il Figlio. In quell'atto il Padre dona tutto se stesso; in un certo senso egli "muore" perché il Figlio sia, e proprio in quell'atto Egli è pienamente Padre, quindi Dio.

Da parte sua il Figlio è "l'Eco del Padre", il "Nulla-Tutto", la trasparenza perfetta del Padre, l'Amore vissuto, e quindi l'irradiazione dell'infinita ricchezza del Padre. Il «Nulla-Tutto dell'Amore» si rivela essere la Legge di vita delle Persone divine, Legge che si trova creaturalmente impressa nel profondo della creazione, nella relazione tra le cose e gli esseri.

È un approfondimento teologico sulla Trinità, nella linea giovannea (lo Spirito Santo è sottinteso), che la Lettera agli Efesini non ha fatto esplicitamente: ma ne ha aperto la via.

¹² Efesini parla di "Cristo": la prospettiva è più accentuatamente escatologica; quella di Chiara, protologica.

In terzo luogo, il Disegno divino, il “Mistero” rivelato, mediato e realizzato da Cristo, è descritto con l'immagine dei raggi, in un movimento di uscita e di entrata che include protologia ed escatologia in un unico disegno d'unità. La visione della Lettera agli Efesini e quella mistica di Chiara coincidono nella sostanza.

L'immagine dei raggi è suggestiva, ma non deve essere fraintesa. Essa potrebbe ricordare infatti – se fraintesa – le idee dell'emanazione da Dio o della scintilla divina caduta nell'uomo (platonismo ecc.).

Nonostante le apparenze, il pensiero di Chiara rimane fedele al dato della Rivelazione: anche se proveniente dal cuore di Dio, riflesso della Sua vita, della Sua legge, la creazione è “nulla” o “vanità”. Nella percezione mistica ciò non significa che il creato sia un fantasma, un'ombra senza consistenza, o che sia cattivo (pericolo gnostico), ma vuole mettere innanzitutto in evidenza la differenza radicale tra creato e Dio; il creato è non-Dio.

Ma l'intuizione mistica percepisce in quel “nulla creato” anche l'impronta positiva – l'amore – immessa da Dio nella creazione, il perenne legame col Creatore e l'apertura alla trasformazione escatologica.

L'immagine dei raggi divergenti e convergenti rende inoltre plasticamente l'idea che, pur nella diversità che esprime un “Disegno divino” su ognuno, tutti sono chiamati all'unità (come “Parola di Dio”).

Come la Lettera ai Colossesi, al suo seguito la Lettera agli Efesini parla di *Cristo*, cioè di Gesù risorto all'origine e al termine, come Ricapitolatore di tutto. In alcune espressioni di Chiara, il Verbo è identificato con Gesù. Chiara, in altri passi, distingue invece tra *Verbo* e *Gesù*. In altri appunti, il Verbo tende a significare piuttosto l'espressione di Dio in relazione al creato, mentre *Gesù*, al quale il credente è conformato, è il Verbo incarnato nella funzione escatologica di Ricapitolatore che porta al Padre.

Globalmente, nel pensiero di Chiara, viene accentuata l'importanza dell'incarnazione, mentre l'evento della risurrezione di Cristo (come evento escatologico) non ha ancora esplicitamente il peso che riceverà nella teologia contemporanea.

Come la Lettera agli Efesini, la visione di Chiara mette bene in luce la Paternità universale di Dio. Il Padre è Principio di tutto, penetra e avvolge tutta la creazione. Diventa più esplicita in Chiara non solo la funzione di mediazione di Cristo, ma il fatto che la creazione nasce ed è radicata nella relazione filiale intratrinitaria di Cristo con il Padre. La creazione non nasce al di fuori della paternità del Padre nei confronti del Figlio; il Padre «diffonde dunque su molti esseri l'amore che genera il Figlio, racchiudendoli nell'unico mistero»¹³.

L'universo nasce dunque all'interno di Dio, là dove il Padre ama il Figlio (dal "cuore" nel Seno del Padre) e Gli comunica tutto. «L'azione generatrice e creatrice del Padre si concentra in primo luogo e interamente su Cristo, ed è essa che fa di lui il principio di tutte le cose»¹⁴.

Esiste di conseguenza un'affinità particolare tra il creato e il Figlio. La creazione, sottolinea Chiara, porta in sé i tratti del Verbo: «l'Ordine che è Vita e Amore e Verità», ciò dunque che dà senso, autenticità e coesione all'universo degli uomini (cf. *Col* 1, 17).

Il mondo di conseguenza è filiale non solo per adozione ma per creazione, poiché è nato dalla paternità del Padre. Il mondo è "in Cristo" fin dall'origine pretemporale (cf. *Col* 1, 15; *Ef* 1, 4). Egli porta da sempre, come sua caratteristica, il legame con Cristo ed è destinato a diventare sempre di più, nell'unità, un mondo filiale. L'impronta filiale, o la paternità universale, implica un destino escatologico all'unità rivelato e inaugurato nell'evento-Cristo.

Riguardo alla paternità universale vorrei citare un testo mistico di Chiara, testo difficile perché ricco, denso e nuovo. La visione esprime il frutto ultimo – nell'Escaton – del Disegno di Dio, dell'insondabile sapienza di Dio, riguardo all'umanità-creazione che Maria incarna: la paternità vista come legge dell'unità vissuta tra gli esseri, come massima relazione a mo' e dentro la Trinità: si realizza in pieno il «che siano Uno *come* Noi» (cf. *Gv* 17, 21), cioè esseri capaci di generare l'altro nel "nulla" dell'Amore. Maria, come crea-

¹³ F.X. Durrwell, *Il Padre*, Città Nuova, Roma 1995, p. 101.

¹⁴ *Ibid.*, p. 107.

zione redenta, vive al massimo, tra gli esseri e con Dio, il «Nulla-Tutto dell'Amore» caratteristico del rapporto del Figlio e del Padre: espressione massima della Paternità che fa essere l'Altro in quel "nulla dell'amore" e che fa diventare padre chi lo vive:

Oggi sono Maria, la Madre di Dio, come Madre della Paternità universale ¹⁵. Avevo trovato che tutto ciò che è è *Paternità* perché tutto ciò che è è Dio e Dio è Padre, è Amore.

Paternità perciò è Dio.

Paternità i Tre nella Trinità ¹⁶.

Paternità Maria nella Trinità ¹⁷. Paternità tutto ciò che è fuori della Trinità: ciò a cui Dio partecipa l'*Essere*.

Perché tutto ciò che è nella creazione è creatura di Dio, di quel Dio che non può dare ciò che non ha, ciò che non è ¹⁸.

Infatti nella Creazione tutto è Trinità: Trinità le cose in sé, perché l'*Essere* loro è Amore, è Padre; la Legge in loro è Luce, è Figlio, Verbo; la Vita in loro è Amore, è Spirito Santo ¹⁹.

Il Tutto partecipa al Nulla.

¹⁵ A commento di tale appunto del 1949, successivamente Chiara annota: «Significa che Maria, essendo Madre di Dio, contiene la Paternità universale. La grandezza di Maria è essere *Theotokos*. Se non fosse *Theotokos*, non conterebbe la Paternità universale».

¹⁶ «Ognuno dei Tre nella Trinità è Amore, è l'unico Dio» (nota di Chiara, come sopra).

¹⁷ «Perché Maria già divinizzata, oltre che per il disegno straordinario di Dio su di Lei, partecipa della paternità di Dio più di ogni altro essere creato» (nota di Chiara, come sopra).

¹⁸ «Questo sarebbe il suo intento, appunto perché è Amore. Ma lo può attuare solo se l'uomo corrisponde al suo amore, e lo attuerà in maniera definitiva alla fine del mondo» (nota di Chiara, come sopra).

¹⁹ «Qui si vedono le cose come saranno: Dio tutto in tutti (cf. *1 Cor* 15, 28); come Trinità, il Padre sarà meglio visto nell'essere delle cose, il Figlio nella legge che è in esse, lo Spirito Santo nella vita che scorre in esse. Dopo, infatti, si dice "concorrono, amandosi, all'Uno", quindi sono in via di realizzazione di sé, di divinizzazione» (nota di Chiara, come sopra).

E sono Trinità fra loro, ch  l'una   dell'altra Figlio e Padre, e tutte concorrono, amandosi, all'Uno, donde sono uscite.

E ci  attraverso l'uomo che s'india nella S. Comunione. Tutta la Creazione torna – per Maria – in Dio. Maria   la Creazione intera purificata, redenta. E come Lei   quarta nella Trinit , in Maria la Creazione   quarta, per cos  dire.

Maria rappresenta l'umanit  salvata, l'intera creazione giunta, mediante i salvati, a maturit  escatologica. Essere “quarta” nella Trinit  significa che l'umanit , diventata, nell'unit , Figlio nel Figlio,   perfettamente inserita nella Comunione trinitaria, senza per questo perdere n  la diversit  come ricchezza, n  la propria identit  creaturale. Pur “divinizzata”, ci   posta nel Seno del Padre, partecipando alla Vita trinitaria, l'umanit -creazione non diventa Una dei Tre, ma   quarta nella Trinit .

G RARD ROSS 

SUMMARY

In the second part of his comparison between the letter to the Ephesians and the light-filled experience of Chiara Lubich, the author goes deeper into the theme of the Trinity. He examines first of all mankind's relation of sonship to God, through Jesus, and mystically experienced by Chiara. He then goes on to analyse the role of the divine persons in the context of the plan of God on the whole of creation. God, revealing himself as Communion, imparts this Trinitarian character to every kind of relationship. Chiara Lubich's experience was based on a relationship of deep communion, which enabled her to experience, in the manner desired by God, the dynamics of Trinitarian relationships. Finally, the author draws on some texts from 1949 regarding Chiara's "meeting/knowing" the first of the three Divine Persons, and introduces the idea of the Father as the "Sun" that generates, within and outside itself.